

Carte blanche

# La lingua della scienza e la semplificazione del pensiero

Sandro Cattacin

Commissione di promozione: «Il candidato non pubblica abbastanza in inglese». Concorso di professore associato: «Sembra che non parli bene l'inglese». Progetto scritto in italiano: «E' una provocazione». In questi anni, l'inglese si è imposto come lingua franca anche nelle scienze sociali. La stragrande maggioranza di riviste di prima fascia sono riviste esclusivamente di lingua inglese. L'inglese domina, non penso per sue specifiche qualità linguistiche, sintattiche o estetiche, in altri termini perché «è semplice, suona bene, piace», ma soprattutto perché corrisponde alla lingua parlata nei luoghi di potere economico e politico. Questa sua potenza è legata direttamente alla colonizzazione – come lo erano, per esempio il latino o il francese – e a delle posizioni di potere sul territorio mondiale.

Questa imposizione dell'inglese non mi dava affatto fastidio nei primi anni della mia carriera. La gran parte dei miei colleghi e delle mie colleghe che lavoravano in Gran Bretagna, infatti, non erano monolingue e citavano nei loro libri e articoli anche testi scritti in altre lingue. Oggi invece, provo una certa insofferenza quando vedo che pubblicazioni in lingue diverse dall'inglese vengono non solo raramente citate ma anche qualificate, a priori, di minore valore. Inoltre, sono stupito di come, in poco tempo, il mondo scientifico (e non solo) anglosassone sia diventato largamente monolingue. Questo cambiamento ci fa perdere tanta conoscenza prodotta in diverse lingue, tanta finezza nell'espressione scritta che può essere raggiunta solo esprimendosi in una lingua di cui si conoscono tutte le estensioni e le sfumature strutturali ed espressive e tanta capacità combinatoria (e d'innovazione) che il multilinguismo crea a livello individuale e collettivo.

## Dovremmo promuovere chi lavora nelle lingue nazionali

Da un lato, il passaggio all'inglese come lingua franca può andare bene, anche se continua a infastidirmi quando ciò avviene in sedi accademiche svizzere. Dall'alto, tuttavia, questo passaggio all'inglese come forma di espressione scritta primaria comporta una perdita di forza e ricchezza che significa, per la grande maggioranza degli accademici, di lavorare come se si fosse sedati e di semplificare il pensiero come se si parlasse al proprio cane (con tutto il rispetto per gli amici a quattro zampe).

Dovremmo cominciare a pensare ad opporci di pubblicare in riviste monolingue. Allo stesso modo, dovremmo citare i testi sistematicamente in lingua originale e sabotare ugualmente il monolinguisimo nelle ricerche che citiamo (tipicamente: una tesi pubblicata in francese come libro, ma citata in versione articolo, in inglese). Dovremmo anche evitare di scrivere progetti in inglese quando il tema è particolarmente vissuto, accademicamente, in un'altra lingua (per esempio se si lavora sulla democrazia diretta, su Leopardi, sulle politiche nel campo della droga – su temi, insomma, dove colleghi e colleghe non anglofoni sono sufficientemente competenti per giudicarne la qualità). Se penso alle nostre istituzioni e soprattutto al lavoro che i nostri ricercatori e professori, in particolar modo nelle scienze sociali e umane, svolgono nella società, dovremmo promuovere maggiormente e con più coraggio chi lavora nelle lingue nazionali, in modo da disporre non solo di accademici di qualità, ma anche di intellettuali che possono contribuire alla crescita della Svizzera.<sup>1</sup>

●

### L'autore

Sandro Cattacin è professore di Sociologia e direttore dell'Istituto di ricerche sociologiche dell'Università di Ginevra. In questa sezione discute questioni relative alla politica della ricerca e al sistema scientifico.



1 Vedasi a questo riguardo : Giudici, Anja, Rocco W. Ronza e Verio Pini (2020): Il plurilinguismo svizzero e la sfida dell'inglese. Riflessioni dal laboratorio elvetico a confronto con l'Europa, Locarno.